

XLVI^a TORNATA

VENERDÌ 9 LUGLIO 1920

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

INDICE

Congedo	pag. 1081
Interpellanza (svolgimento di) « del senatore Ferraris Maggiorino ed altri al Governo, sulla presente condizione delle finanze statali e locali »	1088
Oratori:	
PRESIDENTE	1101
FERRARIS MAGGIORINO	1088
LORIA	1098
Interrogazioni (annuncio di)	1101
(risposta scritta ad)	1102
(svolgimento di):	
« del senatore Colonna Fabrizio al ministro della marina, per sapere quale missione fu svolta dal Regio naviglio ed in quali proporzioni in confronto delle forze marinare alleate nel gennaio 1916 pel salvataggio dell'esercito serbo »	1081
Oratori:	
COLONNA FABRIZIO	1085
SECHI, <i>ministro della marina</i>	1081
« del senatore Rolandi-Ricci ai ministri della guerra e del tesoro, sulle cause che determinano il troppo lungo ritardo verificatosi finora nel pagamento di soprassoldo di medaglia agli smobilitati decorati pel valore militare »	1086
Oratori:	
AGNELLI, <i>sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	1086, 1087
ROLANDI RICCI	1087
Relazione (presentazione di)	1081

Congedo.

PRESIDENTE. Il senatore Passerini Angelo ha chiesto un congedo di 15 giorni. Se non si fanno osservazioni si intende concesso.

Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito il senatore Spirito a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

SPIRITO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Provvedimenti per l'ente "Volturno" in Napoli ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Spirito della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la interrogazione del senatore Colonna Fabrizio al ministro della marina: « per sapere quale missione fu svolta dal R. Naviglio ed in quali proporzioni in confronto delle forze marinare alleate nel gennaio 1916 pel salvataggio dell'esercito serbo ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della marina.

SECHI, *ministro della marina*. L'opera che la marina italiana ha esplicato per il salvataggio dell'esercito serbo nel disgraziato inverno 1915-1916, è di tale importanza ed è stata svolta così bene, che non occorre lungo od alato discorso per lumeggiarla. Bastano poche cifre, basta l'esposizione di qualche dato

La seduta è aperta alle ore 16.

Sono presenti il ministro del tesoro, della marina e il sottosegretario di stato per il tesoro.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

di fatto, per convincere tutti coloro che si vogliono convincere: quanto a quelli che non desiderano esser convinti, o che hanno dimenticato la convinzione formatasi in passato, sarebbe inutile dilungarsi.

Mi propongo quindi di essere molto sintetico, e di non ricorrere a frasi retoriche, di cui proprio non vi è bisogno.

Il senatore Colonna mi domanda in quali proporzioni abbia concorso e agito il naviglio italiano in confronto alle forze marine alleate. Al riguardo, mi occorre di far rilevare al Senato che il salvataggio dell'esercito serbo, la sua riorganizzazione ed il suo reimpiego bellico, costituiscono due grandi operazioni, che si debbono considerare logicamente distinte fra loro. L'una ha seguito l'altra, ma vi è una differenza, vi è un distacco che è bene mettere in chiaro.

L'esercito serbo nel novembre 1915 fu costretto a ritirarsi di fronte alle soverchianti forze austro-bulgare e tedesche; la sua linea di ritirata naturale era per Monastir, onde appoggiarsi al fronte di Salonico che in quel tempo era molto modesto: ma questa linea di ritirata fu tagliata al grosso dell'esercito, che fu così costretto a riversarsi verso la sponda adriatica, marciando nelle valli formate dai fiumi Boiana e Drin, e dai loro affluenti, perchè la regione è priva di strade. Si sperò dapprima che i Serbi potessero resistere e si pensò solo ad approvvigionarli, ma in breve la resistenza risultò impossibile, e l'esercito si avviò al mare; gruppi di esso giunsero a San Giovanni di Medua e a Durazzo, la parte maggiore giunse a piedi a Valona.

L'esercito fu successivamente radunato in campi di concentramento e riordinamento, reparti di esso andarono a Biserta e altrove, ma il grosso si radunò a Corfù. Alcuni mesi dopo, quando l'esercito fu ricostituito, rimesso in ordine, e gli uomini ebbero riacquistato le forze perdute per le lunghe privazioni sofferte nella dolorosa ritirata, fu trasportato sul fronte di Salonico. Ma ripeto, questo avvenne qualche mese dopo.

Quindi due operazioni ben distinte: una, rifornire l'esercito serbo dal mare mentre si ritirava nell'Albania settentrionale, imbarcarlo e trasportarlo a Valona, Corfù, ed altri luoghi; l'operazione fu compiuta nel dicembre 1915 e

gennaio 1916. Seconda operazione: da Corfù e altri luoghi il trasporto dell'esercito serbo a Salonico.

Ora è nella prima di queste operazioni, la quale — mi si consenta il dirlo — era anche quella che presentava maggiori difficoltà d'ordine militare, che la marina italiana ha esplicato essenzialmente la sua azione. Invece nella seconda operazione, cioè nel trasporto da Corfù a Salonico la marina italiana ha esplicato una azione molto più modesta. E questo è logico, e naturale, perchè il campo d'azione della marina italiana era l'Adriatico; mentre fuori di esso i compiti militari marittimi erano disimpegnati dai nostri alleati.

La marina italiana — ripeto — esercitò l'azione principale nelle operazioni adriatiche, che erano le più difficili, perchè in Adriatico occorreva fare i conti non solo con i sommergibili nemici ma altresì col naviglio di superficie; questo si appoggiava a Cattaro che dista appena 60 miglia da S. Giovanni di Medua e 80 miglia da Durazzo; è agendo di sorpresa con tutte le forze disponibili poteva contrastare efficacemente, come di fatti ha ripetutamente tentato, le nostre operazioni.

Invece nel trasporto dell'esercito serbo da Corfù a Salonico si trattava soltanto di difendere i piroscafi dagli attacchi dei sommergibili.

In Adriatico le operazioni furono dirette esclusivamente da capi italiani, ed era ben naturale che fosse così, perchè in Adriatico abbiamo sempre comandato noi, e tutte le operazioni si sono sempre svolte sotto la responsabilità e sotto la direzione di capi italiani. Che del resto così fosse pienamente ammesso dagli alleati, lo conferma la prima comunicazione che pervenne da un Governo alleato al Governo italiano il 30 ottobre 1915 relativa al salvataggio dei serbi; nella quale appunto si chiedeva che la marina italiana provvedesse al rifornimento e al salvataggio dell'esercito serbo, in ritirata nell'Alta Albania, *perchè l'Adriatico è nella sfera delle operazioni navali italiane e le flottiglie inglesi e francesi sono pienamente occupate altrove*. È dunque necessario — prosegue la comunicazione alleata — dapprima ottenere da parte del Governo italiano, *che solo può intraprenderle*, l'accettazione della responsabilità navale per il transito occorrente al ri-

fornimento dell'esercito e al suo eventuale trasporto per mare ».

Sono dunque gli stessi alleati che si rivolgono a noi, riconoscendo che a noi competeva di provvedere.

E abbiamo ben provveduto non ostante gravissime difficoltà.

Infatti operazioni marittime per il trasporto o il rifornimento di truppe non possono effettuarsi di sorpresa e neppure essere compiute in qualche ora.

Occorre proteggerle per tutta la loro durata che è di giornate intere; poichè in qualunque momento il nemico può uscire dalla sua base e presentarsi davanti ai punti dove i piroscafi attendono alle operazioni.

Esso poteva agire di sorpresa con azioni di breve durata, che gli consentivano l'impiego di tutte le forze disponibili. Noi dovevamo esercitare un'azione continuata di protezione e di difesa che in sostanza durò incessante per oltre due mesi, la quale richiedeva una disponibilità di forze assai superiore a quelle avversarie, perchè in qualunque momento bisognava essere pronti a fronteggiare la mossa nemica operante di sorpresa.

Si aggiungano le difficoltà del cattivo tempo frequentissimo d'inverno, e la necessità di operare in rade aperte al mare, stante l'assoluta mancanza di porti.

Ebbene, tutto questo è stato fatto nei mesi di dicembre e di gennaio. Prima si sono mandati i viveri all'esercito per un ammontare di 28 mila tonnellate; decisa poi l'evacuazione dell'esercito serbo, la parte minore di esso venne imbarcata a S. Giovanni di Medua e a Durazzo, la parte maggiore, con tutti i cavalli, arrivò invece a piedi a Valona, spingendosi avanti a guisa di gregge 23 mila prigionieri austriaci. Si può facilmente immaginare, quali e quanti servizi si è dovuto quasi improvvisare a Valona, per raccogliere tutta questa gente che arrivava dopo marcie di settimane, senza viveri, in condizioni veramente impressionanti; per sistemarla alla meglio, ripulirla, metterla in ordine, rivestirla come si poteva; fra le truppe, e specialmente fra i prigionieri austriaci, serpeggiavano (come sempre accade in questi casi) malattie epidemiche e soprattutto il colera e il tifo petecchiale.

A misura che questa gente giungeva a Valona,

se arrivava per terra veniva imbarcata su speciali piroscafi che la trasportavano a Corfù, ad eccezione dei malati che imbarcavano a Valona su grandi navi-ospedale, perchè potessero avere subito le cure del caso. I reparti imbarcati a S. Giovanni di Medua o a Durazzo venivano a Valona, e quindi procedevano con lo stesso piroscafo fino a Corfù oppure venivano trasbordati su altre navi che li trasportavano a Corfù o in punti di altre sedi di concentramento.

Si sono così trasportati 145 mila Serbi, 23 mila prigionieri austriaci, 10 mila quadrupedi, e tutto quel materiale che i Serbi poterono portare seco. Ebbene, in questo grandioso movimento non si è perduta nessuna nave che portasse soldati serbi, e neppure un soldato serbo è morto in mare, per causa di guerra, nonostante i frequentissimi ostacoli di ogni genere che la flotta austriaca cercò di porre alle nostre azioni, con intenso impiego di sottomarini, di naviglio leggero, di mezzi aerei e di torpedini.

Ho già detto della necessità di proteggere queste operazioni di trasporto con forze navali, che dovevano stare continuamente in mare o presso le spiagge in cui esse si effettuavano, per essere sempre pronte a respingere gli attacchi di sorpresa del nemico. Questi poteva effettuarli in qualunque momento e impiegava tutte le sue forze: invece noi, costretti ad una azione continua, dovevamo impegnare le nostre forze a turno per la necessità di rifornimenti e di far riposare la gente.

Occorreva pertanto naviglio sottile assai più numeroso, e questo lo stato maggiore della marina italiana lo comprese non appena il problema fu prospettato agli alleati. Si dichiarò pertanto ad essi, che occorreva rinforzare con esploratori, cacciatorpediniere e siluranti in genere il naviglio leggero già dislocato nel basso Adriatico; in particolar modo si insistette per i cacciatorpediniere.

Senonchè la fisionomia generale della guerra marittima è stata questa: l'Intesa ha sempre avuto una notevole esuberanza di corazzate, ma ha avuto sempre gran fame di naviglio leggero, perchè questo serviva a dare la caccia ai sommergibili e a proteggere la navigazione mercantile. Era molto più facile ottenere dalla Francia e dall'Inghilterra delle corazzate, anzichè ottenere una sola torpediniera.

Orbene, i servizi che impegnavano il navi-

glio sottile inglese e francese erano in quell'epoca (e del resto lo furono in tutta la guerra), molto rilevanti, e quei Governi - pur con la migliore buona volontà - non poterono aderire alle richieste del nostro stato maggiore nella misura che sarebbe stata desiderabile: lo dichiararono con tutta franchezza: « Voi vi trovate male nell'Adriatico, come noi in tante zone dove pure dobbiamo lottare contro i sommergibili, dove dobbiamo proteggere dall'insidia di essi trasporti di importanza eccezionale per l'andamento della guerra ».

Fu giuoco forza fare di necessità virtù, e impiegare con la massima intensità i mezzi di cui la marina italiana disponeva, insieme con quelli che gli alleati poterono mettere a nostra disposizione; è doveroso il riconoscere che essi lo fecero con la massima buona volontà.

Noi mettemmo in azione tutte le forze che avevamo; lo stato maggiore, appunto nel mese di dicembre, vista la gravità dell'impresa, visto che gli Austriaci ci davano parecchie noie, talvolta riportando qualche successo parziale, decise di dislocare a Brindisi una parte del naviglio leggero assegnato all'alto Adriatico. Fu un grave sforzo, perchè nell'alto Adriatico la situazione militare marittima, ove fosse divenuta per noi cattiva, avrebbe potuto recare serio pregiudizio anche alla situazione del fronte terrestre, il quale si appoggiava con l'estrema ala destra al mare.

L'obbiettivo principale della marina italiana durante la guerra, quello che con maggior impegno occorreva conseguire, consisteva appunto nell'impedire ad ogni costo che la estrema ala destra dell'esercito avesse noie dal mare; noi lo abbiamo magnificamente assolto durante tutta la guerra, ma all'uopo era pur necessario tener nell'alto Adriatico una flottiglia leggera di congrua efficienza. Ciò non ostante, ripeto, una parte di questo naviglio, i migliori cacciatorpediniere che avevamo al nord furono inviati a Brindisi per rafforzare la flottiglia del sud, che esercitava l'azione principale per proteggere la ritirata dei Serbi.

Gli alleati, ho detto, hanno fatto tutto il possibile, ma io ritengo di poter affermare che, nella prima fase delle operazioni, cioè trasporto dalla costa albanese fino a Valona o fino a Corfù, l'azione più importante fu effettuata con mezzi italiani. (*Impressione*).

Infatti, dal novembre al febbraio, agirono nel basso Adriatico a questo scopo essenziale tredici incrociatori leggeri italiani, nessun incrociatore francese, quattro incrociatori leggeri inglesi. Debbo dire ad onor del vero, che i quattro incrociatori leggeri inglesi erano veramente ottimi, e più poderosi, tatticamente della maggior parte degli incrociatori italiani. Erano solo quattro, ma volendoli paragonare alla forza media dei nostri tredici, si potrebbero ritenere equivalenti a sei o a sette.

Agirono insieme agli incrociatori leggeri ventiquattro cacciatorpediniere italiane, dodici francesi, nessun cacciatorpediniere inglese; finalmente ventotto torpediniere italiane, otto francesi, nessuna inglese; otto sommergibili italiani, otto francesi e sette inglesi.

Numericamente avevamo dunque la preponderanza; ma si potrebbe obiettare che il naviglio italiano sia stato molto in porto, e l'azione in mare sia stata esercitata in maggior misura dal naviglio alleato.

Ebbene, le missioni in Adriatico eseguite per salvare l'esercito serbo sono nella prima fase dell'operazione in Adriatico così ripartite: quattro missioni di navi da battaglia italiane e nessuna di navi similari alleate.

Per le missioni di esploratori: 106 italiani, 77 inglesi, nessuna francese; cacciatorpediniere 284 italiani, nessuna inglese, 168 francesi.

Se si escludono le azioni dei sommergibili, nelle quali gl'inglesi e i francesi hanno esplicato un'azione più cospicua, è evidente la superiorità della nostra azione in mare.

Se si considerano infine i piroscafi impiegati per i trasporti, risulta pure una rilevante prevalenza italiana: furono infatti impiegati - a parte le piccole unità - dodici transatlantici italiani, otto francesi e sei inglesi; aggiungo però che due transatlantici francesi erano superiori per portata, grandezza e convenienza di adattamento a tutti i piroscafi italiani.

Anche qualche piroscafo inglese era migliore di alcuni italiani, ma il numero rimane dalla parte nostra. Infine, nei riguardi delle navi-ospedale, noi ne abbiamo impiegate due, di cui una il *Palasciano*, grandissima, i francesi una e gli inglesi due.

Quindi, anche nei riguardi del naviglio mercantile l'Italia ha tenuto il primo posto.

Se consideriamo la fornitura dei viveri e la

organizzazione dei campi di concentramento prevale assai l'impegno degli alleati. Così pure il trasporto dei serbi ricostituiti in esercito, da Corfù e da altri luoghi a Salonicco fu fatto principalmente con piroscafi inglesi o francesi.

A questa ultima operazione l'Italia ha tuttavia contribuito con sei transatlantici. I ventitremila prigionieri austriaci arrivati in pessime condizioni a Valona furono debitamente trasportati con piroscafi esclusivamente italiani all'Asinara.

Non furono davvero traversate tranquille, con frequenti casi di colera a bordo.

Nella importante e difficile impresa rifulse l'abnegazione della nostra gente di mare, della marina militare e della mercantile, la quale, mi consenta il Senato di dichiararlo, durante tutta la guerra è stata pienamente affiatata con noi e ha reso servizi di prim'ordine alla preparazione bellica e alla vita stessa del paese.

Se la marina mercantile si fosse lasciata impressionare dall'azione dei sommergibili, e la gente avesse cercato subdolamente di sbarcare, il rifornimento del paese sarebbe mancato!

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Colonna Fabrizio.

COLONNA FABBRIZIO. Ringrazio il signor ministro della marina della sua risposta, e sono lieto di avergli dato il mezzo di ristabilire la verità di fatti storici, che tornano ad onore della marina italiana e di chi in quell'epoca aveva il comando supremo delle forze navali interalleate nel basso Adriatico: con questo ho detto S. A. R. il Duca degli Abruzzi.

Io sapevo come erano andati i fatti; rammentavo pure ciò che nella seduta del 23 febbraio 1916 aveva detto alla Camera dei Comuni il signor ministro Balfour, alludendo all'opera di salvataggio dell'esercito serbo che si era compiuta nel basso Adriatico. Il ministro Balfour disse, fra le altre cose: « Il risultato è dovuto soprattutto alla energia ed all'efficienza della marina italiana ».

Rammentavo altresì che in data del 9 febbraio 1916 il Governo serbo, da Corfù, inviò un telegramma di caldi ringraziamenti al comandante della seconda squadra italiana il vice ammiraglio Cutinelli Rendina, che, dietro le direttive del Comando Supremo, ebbe la parte esecutiva di quell'azione. Lo stesso principe reggente di Serbia, Alessandro, mandò un

caloroso telegramma di ringraziamento al Duca degli Abruzzi. Io pure distinguo le azioni che si sono svolte nel basso Adriatico da quelle del Mediterraneo, come ha rilevato il signor ministro della marina. La mia interrogazione era limitata al salvataggio compiutosi nel basso Adriatico e non ai convogli che più tardi trasportarono le truppe serbe a Salonicco.

Io, non sono un marinaio, ma non occorre esserlo, per riconoscere che il lavoro compiuto dalle forze navali interalleate in quella circostanza, ed in mezzo a mille insidie di diversa natura, fu ben degno del più alto encomio, e che segnatamente si distinse la marina italiana e chi ne aveva il comando supremo, che in quella circostanza confermò le sue eminenti doti di marinaio provetto e le sue alte qualità di comando. Ma, come ha pure detto il signor ministro della marina, tutto questo o non si è riconosciuto o si è dimenticato troppo presto: da ciò la mia interrogazione.

Purtroppo i fatti riguardanti l'evacuazione dei Serbi dall'Albania sono stati più di una volta narrati in modo inesatto, dico anzi, non conforme alla verità. Ho letto testè un documento, che del resto è di pubblica ragione, dal quale risulterebbe che in quella memorabile circostanza del salvataggio dell'esercito serbo, giunto alle coste dell'Albania in condizioni veramente tragiche, come tutti ricordiamo, il concorso dell'Italia (è detto in quel documento, confondendo le operazioni di salvataggio con quella dei trasporti delle truppe serbe a Salonicco) si sarebbe limitato a fornire sei navi trasporto!

Ben altra è la verità, e questa dice che la operazione che compì l'Italia fu veramente ammirevole, ed i Serbi poterono essere imbarcati anche per lo sforzo della brigata Savona la quale, con gravi perdite, poté trattenere le truppe austriache incalzanti la disordinata ritirata dei Serbi.

Le sei navi, cui allude il documento, servirono invece per Salonicco e non nell'occasione dello sgombrò dalle coste dell'Albania; questo, ripeto, fu essenzialmente opera italiana e sono lieto che ciò abbia confermato il signor ministro della marina, e che abbia anche detto che in quella difficile operazione complessa e pericolosa fu la nostra marina che ebbe la parte principale.

Egredi colleghi, in sede d'interrogazione, credo di non dovere aggiungere altro, e tanto più, perchè sono certo che le parole testè pronunziate dal signor ministro e la eco di questa breve discussione, varcando i limiti di questo recinto, diranno ancora una volta che gli Italiani, coscienti di quanto hanno compiuto in tre anni di guerra, in terra ed in mare, per il diritto e la giustizia, la gloria che loro ne viene, non la esaltano deprezzando l'opera degli alleati e degli associati. (*Applausi*).

L'Italia rifugge da questi mezzi: l'Italia non sente il bisogno di disconoscere i meriti degli altri per elevare i propri, ma vuole che i propri siano onestamente riconosciuti, e questo, amor di patria l'impone. (*Vivissimi applausi; molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro esaurita l'interrogazione.

L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interrogazione del senatore Rolandi Ricci, ai ministri della guerra e del tesoro « sulle cause che determinano il troppo lungo ritardo verificatosi finora, nel pagamento del soprassoldo di medaglia agli smobilitati decorati per valore militare ».

Ha facoltà di parlare il sottosegretario di Stato per il tesoro onorevole Agnelli.

AGNELLI, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Alla materia, semplicissima del resto, di cui si occupa l'interrogazione del senatore Rolandi Ricci, sono interessati i Ministeri della guerra e del tesoro. Ho l'onore di rispondere anche a nome del Ministro della guerra.

L'on. Rolandi Ricci chiede di conoscere i motivi di ritardo nel pagamento di soprassoldi di medaglia agli smobilitati. Per quanto riguarda il Ministero della guerra, questo pagamento si riferisce a coloro che non sono ancora smobilitati nel senso preciso della parola, ma che si trovano ad esempio in esonero o anche in licenza illimitata. E il pagamento credo che avvenga con puntualità, perchè una disposizione circolare dell'8 luglio 1919 del ministro della guerra Albricci, ricorda che questi soprassoldi ai militari che si trovano lontani dal loro corpo per licenza illimitata o per altri motivi devono essere pagati alla fine di ogni mese, a mezzo di vaglia, i quali devono essere inviati con tutta la sollecitudine e preci-

sione; e secondo le informazioni ufficiose che a noi risulterebbero, non si sono verificati nè si verificano inconvenienti a questo proposito.

Nella stessa circolare è ingiunto all'autorità militare che all'atto dell'invio in congedo i corpi debbano subito compilare per ogni decorato, tante distinte dichiarazioni di cessazione dal servizio quante sono le medaglie di cui è insignito, inviandole immediatamente al Ministero per l'assistenza militare e le pensioni di guerra.

Il soprassoldo di medaglia della campagna Italo-Turca e della guerra Europea è a carico del Ministero o meglio del sottosegretariato per le pensioni e assistenza militare e dev'essere corrisposto nel luogo di domicilio dei decorati. Il sottosegretariato per l'assistenza militare e per le pensioni riconosce che questa parte del servizio non funziona con la precisione e puntualità necessaria; e le ragioni che si allegano a spiegare l'inconveniente a cui si cerca porre rimedio, sono specialmente: che non appare sempre altrettanto rapido e sollecito l'invio delle indicazioni necessarie da parte dei Comandi dei corpi; l'altra che la necessità tanto più impellente di provvedere al pagamento delle vere e proprie pensioni che hanno carattere strettamente alimentare, assorbe gli sforzi del personale, mentre questi soprassoldi o premi per decorazioni e ricompense al valore, sono di somme molto più esigue e non hanno l'identica natura. La necessità di provvedere alla parte essenziale dei servizi che è tanto gravosa e complicata richiama la massima attività degli impiegati che sono a disposizione di questo Ministero. All'onorevole interrogante non sono in grado di dare se non questo affidamento e questa assicurazione: che come è riconosciuta da tutti e dimostrata da una infinità di episodi, anche lamentevoli, l'assoluta necessità di riformare radicalmente, a fine di ottenere un funzionamento più sollecito e più rapido, tutto il servizio delle pensioni militari e questa riforma è allo studio e in via anche di attuazione, coll'intento di fare in modo che le pensioni siano pagate al più presto possibile, quando se ne verifichi il diritto colla necessaria documentazione; così, in occasione di questa riforma sarà senza alcun dubbio provveduto a migliorare e perfezionare anche il servizio del soprassoldo per le decorazioni di guerra, e tolta

per tal modo la ragione essenziale dell'inconveniente ora lamentato.

Garantire che questo possa accadere senz'altro per semplice disposizione o sollecitazione del sotto segretariato della materia sarebbe creare un'illusione perchè la smobilitazione ha portato a diecine e diecine di migliaia questi decorati presso le loro famiglie. È quindi accresciuto notevolmente questo servizio mentre veniva aumentandosi pure, per l'affluire di domande e di istruttorie, quello delle pensioni vere e proprie. Perciò si cercherà di riformare il meglio possibile l'uno e l'altro dei due servizi e questo darà fine all'inconveniente lamentato.

Non avrei altro da aggiungere.

ROLANDI RICCI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROLANDI RICCI. L'inconveniente che lamento nella mia interrogazione, non deriva da difetto di provvedimenti ma da trascuranza da parte delle due amministrazioni nell'osservanza dei provvedimenti che sono stati emanati. Il soprassoldo spettante, in forza del R. biglietto 26 marzo 1833, e dei decreti promulgati durante il periodo della guerra, a favore dei valorosi che hanno meritato la medaglia al valor militare dovrebbe, secondo il modulo 427 del catalogo 1918, essere liquidato ai decorati, con questa procedura semplice:

Al momento della smobilitazione, ciascun comando militare dovrebbe fare la dichiarazione di cessazione dal servizio rilasciandola in copia a favore dello smobilitato, e mandandone copia contemporaneamente al Ministero del tesoro, con l'indicazione del decreto preciso che ha conferito al decorato la medaglia, e del soprassoldo che gli spetta. Il Ministero della guerra dovrebbe trasmettere immediatamente questa dichiarazione (che gli dovrebbe pervenire dai reggimenti) al Ministero del tesoro per creare il libretto di pensione.

Ora questo non avviene. Né l'autorità militare, reggimentale, cura con la dovuta diligenza l'emissione di queste dichiarazioni, né il Ministero del tesoro cura con solerzia che queste dichiarazioni si tramutino in libretti di pensione e siano pagate.

Per questo ho richiamato l'attenzione delle due amministrazioni perchè diano ordine acciocchè l'amministrazione militare esegua il compito suo e quella del Tesoro il proprio.

Si tratta non di pensioni alimentari ma di un soprassoldo che è dovuto a coloro i quali hanno dato prova di valore in guerra. Molti di costoro, dal mese di settembre, non lo ricevono più. Ho qui decine di domande fatte da questi decorati, domande rivolte a Comandi di divisione, e questi Comandi, con una serie di attergati (una ne ha quattordici) le hanno rimesse al Comando di reggimento e questo al deposito e questo a sua volta al Comando di reggimento e questo ancora alla divisione. E poi hanno detto « da restituirsi comunicando all'interessato il contenuto ». E non c'è contenuto da comunicare!

Questo ingenera in costoro un senso di sfiducia.

Pare a loro di essere trascurati. Non penso che i ministri e i loro sottosegretari non zelino essi personalmente, per quanto possono, a che questo soprassoldo sia pagato. Ma io sono un po' dell'opinione di uno scrittore francese il quale diceva che un ministro se vuole essere reputato energico bisogna che trasmetta la sua energia a tutti i suoi dipendenti.

Bisogna quindi che tutti i funzionari funzionino. Non deve accadere ai funzionari quel che accade nei libri delle biblioteche, come dice il Becquier, cioè che si collocano più in alto quelli che servono meno: bisogna che tutti i funzionari lavorino alacremente: non deve accadere che le pratiche si accumulino a migliaia sopra il tavolo degli impiegati inferiori.

Non dubito dell'energia e volontà del sottosegretario al Tesoro. Espliciti egli un po' della sua energia per ottenere che questi decorati, che hanno meritato così degnamente il tenue soprassoldo lo ricevano puntualmente, e non si lasci insinuare la credenza che una volta smobilitati il paese si sia dimenticato di loro e dei loro atti di valore, e non voglia più corrispondere il soprassoldo che certamente è una delle erogazioni meglio fatte dallo Stato, agli effetti non solo giuridici, ma soprattutto morali e patriottici. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il sottosegretario di Stato al tesoro.

AGNELLI, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Ringrazio l'onorevole senatore Rolandi Ricci prima di tutto di avere segnalato un caso concreto per il quale se vorrà dare precise indicazioni, si provvederà direttamente...

Voci. Ne abbiamo tutti!

ROLANDI RICCI. Le posso mandare un fascio di carte.

AGNELLI, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Mi si consenta di far rilevare che l'Amministrazione attuale, consapevole di molti fra questi gravi inconvenienti, ha già incominciato ad attuare il suo proposito di infondere negli organi esecutivi la buona volontà e l'energia per sempre meglio adempiere al proprio dovere. L'Amministrazione ha mostrato già con provvedimenti concreti di voler raggiungere questi risultati. Essa ha ripristinato il sottosegretariato delle pensioni e assistenza militare che con responsabilità diretta ed autonoma di funzionamento potrà meglio adempiere ai suoi compiti specifici; ha costituito una speciale Commissione presso la Presidenza del Consiglio, che coordini i diversi provvedimenti a favore degli smobilitati in genere, sotto i moltissimi aspetti che i provvedimenti stessi rivestono.

Grandi sacrifici lo Stato si è proposto di sopportare a questo scopo. Perché la più dolorosa delle constatazioni che possono fare tutti coloro che si sono interessati dell'assistenza militare e delle pensioni è questa: che il nostro paese spende in senso comparativo (ed anche in senso assoluto) più degli altri paesi più ricchi, ed ha avuto iniziative anche originali e geniali che a questo scopo dovrebbero servire: ma il funzionamento poi, dal punto di vista rigorosamente amministrativo, porta delusioni grandissime e deprezza i sacrifici che il Governo non ha esitato ad affrontare. (*Movimenti*). Perciò non si deve soltanto dire che tutto funziona male e che lo Stato venga meno ai suoi doveri; si deve riconoscere la bontà delle intenzioni, e dare atto che i buoni propositi, pei quali non si è lesinato nella spesa, hanno anche una parziale attuazione. Oso confidare che nell'avvenire possano essere pienamente attuati, provvedendo anche a necessità d'ordine finanziario; perchè i ritardi che si verificano sono costosissimi in quanto lo smobilitato continua a percepire l'assegno di convalescenza temporaneo in luogo della pensione la quale è spesso di una entità minore. Ma oltre a ciò si adempirà anche ad un essenziale dovere patriottico, il quale starà a dimostrare a coloro che hanno compiuto sacrifici verso la Patria che il Governo non li ha dimenticati e dà loro un segno tangibile della sua riconoscenza.

PRESIDENTE. Dichiaro esaurita l'interrogazione.

Svolgimento di interpellanza.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interpellanza dei signori senatori Ferraris Maggiorino, Mariotti, Santucci, Artom, Bodio, Rasponi, Loria, Cencelli, Einaudi, al Governo: « Richiamandosi al voto del 29 dicembre 1919, col quale il Senato confidava che il Governo avrebbe proseguita con maggiore energia l'opera sua per la sistemazione del Debito del tesoro; per la riduzione della circolazione cartacea; per il pareggio del bilancio dello Stato e per l'assetto delle finanze provinciali e comunali sia mediante nuove entrate, sia mediante rigorose economie, interpellano sulla opportunità di esporre la situazione presente delle finanze statali e locali e d'indicare con quali mezzi intenda conseguire il pareggio nella categoria delle entrate e delle spese effettive nei rispettivi bilanci, e sulla necessità di prendere fin d'ora tutte le misure indispensabili e di presentare senz'altro al Parlamento un disegno di legge per escludere, sia a conto dello Stato, sia a conto delle Banche, qualsiasi nuovo ricorso ad ulteriori emissioni di biglietti, oltremodo dannose al miglioramento dei cambi e del costo della vita, al credito pubblico ed alla necessaria ricostruzione economica della Patria ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Ferraris Maggiorino.

FERRARIS MAGGIORINO. Signori Senatori. Le dichiarazioni fatte dagli onorevoli ministri Schanzer, Giolitti e Meda farebbero ascendere il disavanzo del conto consuntivo 1918-1919 a 23 miliardi; il disavanzo del bilancio testè chiuso 1919-1920 a circa 18 miliardi; il disavanzo preventivo del bilancio in corso a circa 14 miliardi: sono adunque 55 miliardi di deficienza, di scoperto, di disavanzo, chiamiamoli come si creda meglio, che presentano i tre bilanci che, secondo le nostre leggi di contabilità, sono concatenati fra loro. La grandiosità di queste cifre, che mai finanziere del passato osò neppure immaginare, dimostra quanto sia l'imponenza dei problemi di ordine assolutamente nuovo, problemi di tesoro e di bilancio che Governo, Parlamento e Paese debbono affrontare nel momento attuale. È giusto ricono-

scere che, noi forse abbiamo pagato meno la guerra degli altri paesi mentre la facevamo, e paghiamo ora di più la guerra del passato, mentre l'Inghilterra si è sforzata di pagare giorno per giorno e la Francia ha pagato con debiti, ma meno con imposte.

Ma è giusto riconoscere che problemi analoghi si presentano in Francia ed Inghilterra e se il Senato me lo consente, farei una breve escursione in questi paesi, perchè forse a mali uguali possono applicarsi uguali rimedi.

L'Inghilterra ha proceduto con molta sollecitudine. Essa ha liquidato le spese di guerra, portandole in un bilancio unico che ha pareggiato nell'anno scorso. Quest'anno il ministro del tesoro ha detto: C'è un avanzo di circa quattro miliardi, tanto che potremmo in venticinque anni ammortizzare tutto il debito di guerra. Ma 25 anni sono troppi, noi vogliamo ammortizzarlo in 15 ed ha chiesto al Parlamento il sacrificio di oltre due miliardi di nuove imposte. Oggi il bilancio inglese ha trentacinque miliardi di franchi all'entrata, 29 miliardi di franchi alla spesa e sei miliardi di eccedenza attiva, tanto che in quindici anni, se non intervengono imprevisti, il debito di guerra di 200 miliardi è ammortizzato. L'Inghilterra ha cessato qualsiasi creazione di nuovi debiti tranne l'emissione di una obbligazione del tesoro molto ingegnosa per quindici anni, sulla quale paga ora il 7 per cento d'interesse e settimana per settimana dà un conto che tante obbligazioni nuove emette e ne estingue altrettante antiche a breve scadenza. Ma pur troppo noi siamo in condizioni generali diverse.

La Francia ha proceduto più lentamente, anche più lentamente di noi. L'Inghilterra ebbe il 34 per cento coperto dalle imposte. Noi nei primi anni ci siamo aggirati intorno alla percentuale inglese e ricordo di averne data anche lode all'onor. Meda, quale ministro delle finanze; e soltanto dopo, col crescere della spesa, ci siamo rallentati. La Francia, come ho detto, ha proceduto più lentamente. Il Lasteyrie, relatore dell'ultimo progetto di imposte, dice: Dall'armistizio in poi non abbiamo fatto lo sforzo finanziario che dovevamo; la Francia è indietro di un anno come prestiti e come imposte. Oggidi la Francia ha riordinato su basi nuove il suo bilancio e l'ha distinto in tre

sole categorie: bilancio normale di guerra, di 18 miliardi; spese di ricostruzione e di lavori pubblici 8 miliardi; riparazioni dovute dalla Germania 22 miliardi, sopprimendo così la categoria delle aziende speciali che era una debolezza amministrativa e finanziaria anche in Francia.

In breve tempo i due rami del Parlamento francese hanno approvato un progetto unico d'imposta per quasi 9 miliardi all'anno già predisposto con particolare cura dal ministro Klotz. Essi l'anno approvato con grande sollecitudine, assecondando il pensiero del relatore generale alla Camera M. Drumont, che iniziò la discussione con questo avvertimento: Signori, ogni ora che parlate costate un milione alla nazione. (*Si ride*). Ed il Senato alla sua volta si mostrò ancora più rigoroso, tanto che il solo dissenso fra i due rami del Parlamento dipese dal fatto che il Senato, che conserva integre le nobili tradizioni finanziarie del passato, ha cercato di premere più fortemente sui contribuenti di quello che non abbia fatto la Camera.

Con tuttociò la situazione francese non è analoga a quella inglese, perchè per quanto il ministro François Marsal, oltre il grandioso progetto di imposte testè ricordato abbia introdotto otto miliardi di economia nel bilancio, come venne qui ricordato dall'onor. Mazziotti, tuttavia esso poggia per ventidue miliardi sopra le riparazioni future dovute dalla Germania. Si era troppo impostato il bilancio francese sulla certezza di queste riparazioni della Germania ed io credo che fu più avveduto l'onor. Schanzer, quando volle contrapporre le riparazioni tedesche specialmente all'ammortamento dei venti miliardi di debito che noi dobbiamo all'Inghilterra ed agli Stati Uniti.

Secondo le notizie di oggi da Spa sono lieto che siano alquanto migliorate le speranze dell'Italia per quanto riguarda queste riparazioni. Fui oscuro testimone dell'opera tenace che l'onor. Tittoni, l'onor. Scialoja e l'onor. Sforza hanno svolto per ottenere che all'Italia fossero assicurate riparazioni corrispondenti al sacrificio incontrato. Altrettanto lieto io sono che oggi arrivi a forma esecutiva l'accordo per il naviglio mercantile dell'Adriatico promosso dagli onorevoli Orlando e Sonnino e firmato dall'onor. Tittoni.

Per quanto le nostre speranze odierne nella questione delle riparazioni siano inferiori a quelle del passato, non sono così cattive come parevano ultimamente. Ma dobbiamo metterle in disparte, perchè noi prudentemente non abbiamo iscritto le riparazioni come entrate effettive del bilancio, ma le abbiamo tenute per pagare i nostri debiti verso l'Inghilterra e verso gli Stati Uniti.

Così pure io sono lieto che si vada almeno contabilmente risolvendo la questione delle aziende speciali. Durante la guerra tutti i paesi, ma specialmente l'Italia, hanno avuto una serie di aziende speciali. Pare, secondo notizie attendibili, che in Italia queste aziende speciali in numero di sette od otto, abbiano maneggiato più di trenta miliardi di danaro. E di queste aziende speciali fino a pochi mesi fa - l'ha dichiarato l'on. Schanzer - non erano ancora chiuse le contabilità. L'on. Schanzer annunciò due ottime decisioni: la prima di avere ordinata la chiusura di queste contabilità: il secondo di conglobare queste amministrazioni speciali nel bilancio generale. La Francia lo fece recentemente con decreto del Presidente della Repubblica: l'on. Meda ci ha dichiarato che le ha soppresse, e ha fatto benissimo.

Ma sopprimere le contabilità speciali non vuol sempre dire sopprimere le spese o le entrate di cui queste contabilità si alimentano. E poichè la più gravosa di queste contabilità speciali è quella del pane, e siccome a questo proposito noi non conosciamo ancora gli intendimenti del Governo, io credo di rendermi interprete dei desideri che mi furono manifestati da alcuni colleghi, chiedendo agli onorevoli ministri, e specialmente a quello del Tesoro, quali possano essere i propositi del Governo di fronte a questa grave questione, perchè ancora recentemente ci è stato annunciato che il pane costerebbe 6 miliardi all'anno.

Col bilancio dello Stato si intreccia disgraziatamente la situazione finanziaria delle provincie, dei comuni ed anche delle Opere pie, che più volte vennero ricordate dall'onorevole D'Andrea. Se io dovessi credere alle informazioni autorevoli e fondate che ho ricevute in seguito ad indagini sommarie, le condizioni del bilancio complessivo delle provincie, dei comuni e delle Opere pie, fatte le debite eccezioni, non sarebbero men gravi di quelle del

bilancio dello Stato. Oserei dire che io ne sono più preoccupato ancora, perchè il bilancio dello Stato è in vista di tutti: noi lo discutiamo e cerchiamo di migliorarlo. Ma questi otto o diecimila bilanci speciali sfuggono alla nostra sorveglianza; si alimentano di ripieghi o col consumo di patrimonio, e il giorno in cui si cominciasse a diffondere (non tanto all'interno, quanto e soprattutto all'estero dove abbiamo i nostri nemici) il sospetto che le aziende locali non siano solide, ciò potrebbe farci altrettanto male quanto la insolidità del bilancio dello Stato.

E v'ha pure un altro fatto di cui giova tenere conto. Quando si credevano imminenti le elezioni amministrative (che io spererei lontane, unicamente perchè nel frattempo si trovasse una sistemazione finanziaria soddisfacente) i diversi partiti che scesero in lotta, lo fecero con la stessa mentalità dell'anteguerra. Vi sono partiti che annunciano nettamente come loro programma, l'abolizione del dazio consumo o di altre imposte di notevole reddito. Quasi tutti presentano tali programmi di spese da far credere che i miliardi che abbiamo di passività per la guerra siano invece tante attività disponibili! (*Si ride*).

Se questi programmi si realizzassero, o se ne tentasse l'attuazione, l'economia nazionale perderebbe ancora quella consistenza che pure ha conservata malgrado la guerra. E questa dovrebbe essere una parte essenziale di quella « funzione illuminatrice » che il celebre commentatore della costituzione inglese, il Bagehot, assegnava al Governo, funzione illuminatrice per la quale confido pure nell'opera sapiente e patriottica del nostro collega onorevole Lucca che è tanta parte dell'associazione dei comuni: far persuaso il Parlamento e il Paese che siamo usciti dalla guerra enormemente impoveriti per decine di miliardi, e che queste decine di miliardi si possono pagare soltanto col lavoro, si possono pagare soltanto col risparmio, con la disciplina dei consumi e della vita, ma non si pagano assolutamente con programmi fantastici che non farebbero altro che gettare il Paese in uno stato peggiore di quello nel quale è uscito dalla guerra. (*Applausi*).

Ma intanto, onorevoli colleghi, noi avremo in tre anni un disavanzo complessivo di cassa di 55 miliardi. Abbiamo un disavanzo annuale di bilancio che per il presente anno il ministro

spera di ricondurre ai limiti di un miliardo salvo quegli ulteriori e maggiori accertamenti che egli farà. Abbiamo adunque un duplice e forte disavanzo di cassa e di bilancio secondo le previsioni così gravi che nel corso della guerra erano state fatte più volte dal nostro collega Wollemborg, che ne ebbe amarezze, tanto che mi credo in dovere di riconoscere oggi come non solo le sue previsioni fossero esatte, ma come siano anche state oltrepassate dai fatti e valga la mia modesta parola a compensarlo delle amarezze del passato! (*Benissimo*).

Questi due disavanzi possono continuare? Ecco il problema che io oso presentarvi. Pel disavanzo di cassa il ministro del tesoro l'onorevole Schanzer, che deve avere avuto tutte le preoccupazioni possibili, per quanto non gli abbiano impedito per altro di conservare la sua fiorente giovinezza (*si ride*) ha provveduto dapprima ed in parte con i soliti mezzi di tesoreria e poscia col prestito. È inutile farsi illusioni, ma il disavanzo è stato tale che non solo ha assorbito interamente il prestito, ma abbiamo ancora qualche diecina di miliardi di scoperto. Il Governo di oggi potrebbe dirci, se lo crede, come provvederà (e in ogni modo deve provvedere anche se non ci dirà come) ai mezzi per colmare qualche diecina di miliardi di spese che l'onorevole ministro va facendo e per le quali non ha i fondi. Perché in linguaggio povero, se l'onorevole Meda mi permette che io traduca le sue dichiarazioni, il ministro del tesoro spende in media 40 milioni al giorno più di quello che incassa e probabilmente a conti chiusi avrà anche a pagare anche più. (*Commenti*).

Dunque se non trova risorse straordinarie, francamente domando con quali mezzi intenda proseguire su questa via. E poichè ho citato il prestito mi sia lecito dare una piccola noticina che ho tolta da un giornale inglese. Le nostre colonie del Sud America hanno contribuito alla sottoscrizione del prestito nazionale a cui l'onorevole Schanzer ha dato tanta azione e tanta fede con queste somme: l'Uruguay per 110 milioni, il Cile per 200 milioni, il Brasile per 600 milioni, l'Argentina per 832 milioni.

Totale: un miliardo e settecentotrentadue milioni!

E poichè queste cifre, nella loro aridità di-

mostrano un grande sentimento di fede e di solidarietà morale (*benissimo*) vorrei chiedere al Senato che mi consenta di pregare il nostro illustre Presidente che voglia farsi interprete dei sentimenti di riconoscenza e di solidarietà verso quei nostri fratelli d'oltre mare, che col loro nobile esempio hanno tenuto alto il credito del paese in tutto il mondo civile. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

Ora, onorevoli colleghi, dato il disavanzo di cassa di qualche diecina di miliardi, dato un disavanzo permanente di qualche miliardo, si può vivere col disavanzo? Ecco il problema che dobbiamo porre a noi stessi!

Una volta, prima della guerra, si aveva una formula semplicista: ci sono venti milioni di disavanzo, se non provvedete quest'anno, l'anno venturo saranno 21. Noi eravamo giovani a quel tempo; si scrollavano le spalle e si diceva: se ne possiamo pagare venti se ne potranno pagare ventuno. Ma oggi si deve dire: ci sono due o tre miliardi di disavanzo e se non lo colmate quest'anno, sono 100 o 150 milioni di più che dovremo pagare; così tutto il prodotto di una di quelle grandi imposte, che penetrano nelle carni del contribuente si disperde perchè Governo e Parlamento hanno indugiato a provvedere!

Il problema oggidì si pone in termini diversi dal passato, perchè in allora i dieci od i venti milioni di disavanzo scomparivano fra le pieghe del movimento ingente della finanza e della economia dei popoli.

Ma oggidì, come disse molto bene fra gli applausi della Camera francese un nome simpatico all'Italia, l'onorevole Raiberti, presidente della Commissione generale del bilancio in Francia: colmare il disavanzo non è un fatto soltanto economico ma morale, perchè disavanzo significa rialzo del cambio all'estero, e rincaro del costo della vita all'interno.

La mia tesi è dunque questa: un popolo non può, non deve vivere col disavanzo!

Vivere col disavanzo vuol dire macinare a vuoto, creare una resistenza passiva alla ricostruzione della vita economica e sociale delle nazione. Avere di giorno in giorno le quotazioni delle borse estere che rincarano il cambio contro di noi, vuol dire avere un indice che il costo della vita cresce di giorno in giorno, e quindi malcontento nei pubblici funzionari e

negli operai e pericolo di disordini interni. Vuol dire spendere e sciupare nelle resistenze passive quei mezzi di cui abbiamo bisogno per vivere e progredire. (*Benissimo*).

Ho presa la parola per un semplice sentimento di dovere: ho preso la parola per supplicare ognuno di voi a non uscire da questa Aula senza essersi posto questo problema: possiamo, dobbiamo vivere col disavanzo?

Vi prego consentirmi alcune piccole cifre che vi indichino quali siano gli effetti dannosi del disavanzo sul corso dei cambi. Voi a Londra comprate un qualsiasi oggetto di uso comune ad un terzo del prezzo che costa in Italia e ciò con molto vantaggio di tutte le classi popolari. E non è che là la merce costi soltanto un terzo; è che da noi l'alto corso del cambio porta questi prezzi triplicati. Ora secondo i più recenti indici, il costo medio in oro nel mercato internazionale delle principali sostanze alimentari è di 324 contro 100 oro nel 1913. Il costo medio di un buon numero di materie prime industriali è di 290 contro 100 oro del 1913. Media tra i prodotti alimentari e industriali di 307 contro 100 oro. Ciò vuol dire che per fatti economici indipendenti dalla volontà dei Governi e dei popoli oggi la vita costa nel campo internazionale il triplo del 1913. Ma quando queste cifre le dovete tradurre in cifre carta italiana, quando le dovete moltiplicare tutte per 3, il 100 del 1913, è diventato 900 oggi. Ecco ciò che intristisce, che rende impossibile la vita economica del paese e che ci impedirà di risorgere rapidamente se queste condizioni non miglioreranno. Aggiungo che questo enorme peso del cambio va non soltanto sulla economia nazionale, ma va anche in forte misura sul bilancio dello Stato. La questione del grano sarebbe risolta se il Governo non dovesse sottostare al cambio in oro di ciò che esso incassa in carta moneta. Noi abbiamo aumentati i salari degli operai e gli stipendi degli impiegati in proporzione da uno a tre ed anche da uno a quattro e non sono contenti. In Inghilterra dove il cambio è assai migliore, bastò un aumento ben più tenue. E permettetemi che accenni ad una idea che sviluppai il 13 dicembre 1918 e cioè che gli impiegati e gli operai fossero compensati con indennità temporanee e variabili, stabilite da una Corte arbitrale. Questa idea informò il primo progetto

di legge che Loyd George, diventato Presidente del Consiglio dei ministri, presentò alla Camera inglese. La cosa funziona egregiamente. Nella ultima esposizione finanziaria il Cancelliere dello scacchiere ha dichiarato di dovere pagare altri 200 milioni di franchi per aumenti di stipendio. Altrettanto avvenne da noi senza vantaggio dell'Erario e con poco prestigio dello Stato.

Vi è un altro fatto gravissimo: la persistenza del cambio e alcuni altri fenomeni di natura economica hanno fatto sì che in Italia il costo della vita continua ad aumentare. L'indice del maggio testè scorso è il più alto che si sia avuto dall'entrata in guerra. Secondo gli studi diligenti del comune di Milano, il maggio scorso ha dato un indice di caro viveri di 437 mentre eravamo a 310 nel maggio nell'anno scorso ed a 287 nell'aprile dell'anno scorso. Abbiamo un rincaro così grave nel costo della vita che ci troveremo di nuovo quasi fatalmente, e già si sono preannunziate, di fronte alle agitazioni delle classi salariate e delle classi stipendiate, per questo io credo che non possiamo in modo alcuno indugiare nell'applicazione dei provvedimenti che sono necessari ad un tempo per abbattere il cambio ed attenuare il costo della vita. E su questi due punti svolgerò alcune brevi considerazioni.

Il cambio sull'estero parve per molti anni qualche cosa di così misterioso che quando un banchiere inglese, il Goschen, che fu anche Cancelliere dello scacchiere, pubblicò il suo primo libro sulla dottrina e sulla pratica dei cambi, tutto il mondo disse: Finalmente ci è giunta la luce. E questo libro è ancora quello che oggidi fa testo. Ma ormai la cosa è molto chiarita; l'esperienza pratica di quaranta o cinquanta anni ha portato il problema verso soluzioni concrete e ne abbiamo un esempio pratico recente e notevole.

Il cambio si può correggere in due modi: o con operazioni di credito all'estero (prestiti esteri) o con operazioni risanatrici all'interno.

Il cambio mediante crediti all'estero fu tenuto basso nel periodo di guerra, è un fatto che sembra inesplicabile, giacchè avevamo alle volte il cambio di 130 a 140 nel periodo della guerra coi paesi con cui lo abbiamo oggidi a 250 o 300.

Ciò dipendeva dal fatto che l'Inghilterra e

gli Stati Uniti facevano credito all'Europa soprattutto per gli acquisti; ma pochi mesi or sono non soltanto il segretario del tesoro americano (il Glass - come fu ricordato nella risposta che l'on. Schanzer diede alle interpellanze degli onorevoli Bettoni, Rolandi-Ricci ed Einaudi - sul cambio) ma come risulta dalle dichiarazioni ufficiali fatte dal ministro delle finanze François Marsal alla Camera Francese, l'Inghilterra e gli Stati Uniti come tesoro dichiararono che non facevano più credito all'Europa, e il Cancelliere dello scacchiere ha ripetuto queste dichiarazioni nella lettera al banchiere Bland, in risposta al celebre memoriale dei banchieri di Amsterdam.

La cessazione dei crediti di Stato fra le tesorerie alleate fu quella che determinò l'enorme sbalzo dei cambi fra il periodo di guerra e il periodo del dopo guerra. Ne venne poi anche il fatto che con la cessazione dei crediti fra Stati e Stati e del credito pubblico è quasi sopravvenuta la cessazione dei crediti privati fra banchieri e banchieri, fra commercianti e commercianti. Si son fatti tentativi dalla Francia per ottenere che fosse ad essa riaperto il credito dell'Inghilterra e degli Stati Uniti: ma tranne che un'operazione di tre milioni di sterline che pare si stia concludendo in questi giorni, fallirono quasi tutte.

Nell'economia dell'avanti guerra l'Italia e la Francia compravano grano, petrolio, cotone, ecc. agli Stati Uniti; pagavano con tratte o su di una banca di Berlino o su un banchiere di Londra. Oggi di rado si accettano cambiali nel commercio internazionale, si paga in contanti e questa soppressione di credito degli Stati Uniti d'America alla vecchia Europa crea le più gravi difficoltà. Questa in base ad informazioni pratiche è la dura realtà della situazione. Noi diciamo alle Tesorerie estere e, ai banchieri esteri « riapriteci il credito » ma questi orecchi non ci sentono! Non so se il Senato mi consentirà che dica schiettamente, quello che agli Stati Uniti si pensa a nostro riguardo, non solo di noi ma dell'Europa. Se v'ha un paese che in questo momento potrebbe facilmente fare credito a noi, sono gli Stati Uniti; l'Inghilterra lotta ancora contro il cambio sfavorevole. Ora volete sapere qual'è l'opinione del gran mondo dei banchieri, industriali e finanzieri americani,

- della maggioranza non della totalità - e non solo di noi italiani, ma degli europei in genere, perchè gli americani, quanto alle condizioni del dopo guerra distinguono poco la Francia dall'Italia e dal Belgio, e tutt'al più fanno una qualche eccezione per l'Inghilterra. Essi considerano la vecchia Europa come un mondo di incoscienti incapaci di trarsi a salvamento. Essi dicono: Voi avete fatta una guerra per altissimi ideali che noi apprezziamo; ma ora volete che siano gli Stati Uniti a pagarla? Pagatela voi. Aggiungono: saremmo disposti a darvi credito - e in questo le dichiarazioni pubbliche concordano colle opinioni del signor Hoover, quegli che fu chiamato il dittatore dei viveri in Europa, e che è certamente una delle maggiori capacità finanziarie del mondo - ma noi vediamo che i vostri governi continuano a spendere come se non fossero in condizioni gravissime; continuate a parlare di guerra, di armamenti, e di cose simili per l'avvenire, quando credevamo che ne avreste avuto abbastanza. Vediamo che nelle città vivete col lusso antico, nelle case colle abitudini antiche. Saremmo invece disposti a farvi credito se vi vedessimo vivere modestamente e di lavoro. Questo dicono in tutti i toni e molto chiaramente i finanzieri americani e taluno aggiunse, che come consorzio di banchieri si potrebbero aprire larghi crediti all'Europa, ma ad un'Europa rinsavita, e a ciascuno Stato nella misura in cui sarà rinsavito. Queste sono le dichiarazioni precise. Quindi per quanto siano stati fatti dall'Europa appelli di ogni specie per la solidarietà internazionale, morale fra i popoli, finora non trovarono riscontro.

Inoltre il segretario generale della Banca d'Inghilterra, e quindi la più alta autorità bancaria che si conosca, interpellato come si potesse regolare la questione dei cambi, rispose: o con prestiti esteri, che non possiamo fare, o con la riorganizzazione interna. Ogni Stato si metta in assetto. Quando si sarà posto in assetto finanziario ed economico, il suo cambio s'attenuerà. E quando recentemente l'alta Banca francese, iniziò una campagna molto viva contro l'alta Banca inglese, che non le veniva in aiuto, il capo di uno dei maggiori istituti di credito dell'Inghilterra, il Montagu rispose: Signori francesi, pagate le aliquote di imposte che paghiamo noi, pagate le imposte

arretrate di guerra che non avete pagato, perchè cominciate ora solo a mettere le imposte che noi abbiamo votate nel 1915 e poi vi daremo quanto ci domandate.

Ora è bene che il Parlamento veda la realtà delle cose, perchè non si può più vivere di illusioni.

Resta l'altro rimedio della riorganizzazione interna. E questo permettemi di dirvi ha avuto un esperimento pratico in questi mesi, che è d'un valore scientifico e d'un valore tecnico veramente insuperabile.

Ho passata parte della mia vita in Inghilterra, l'ho vista nei giorni lieti dei suoi successi nazionali, l'ho vista nei giorni di dolore, specialmente in occasione di tragici fatti avvenuti nelle colonie. Ma ai primi di febbraio, il cambio dell'Inghilterra sull'America — la cui pari è di 4,86 — più non segnava che 3,20 con una perdita del 40 per cento. Fu come un sentimento di umiliazione nazionale. La coscienza e la fibra del paese si sentirono come colpite nel vivo; si vide un popolo che com'era stato risoluto nel vincere sui campi di guerra, non voleva soccombere sul terreno della lotta finanziaria internazionale. Da quel momento il Cancelliere dello scacchiere liquidò rapidamente dodici miliardi di spese, di residui passivi della guerra e portò al Parlamento tre o quattro miliardi di nuove imposte. Anzi, siccome per alcune imposte basta in Inghilterra un ordine del giorno per applicarle, il Cancelliere aggiunse:

Signori deputati, autorizzatemi ad applicare questa imposta perchè ho tutto in pronto e domani mattina alle dieci sarà pagata. E l'Inghilterra agì nell'assetto del bilancio con quelle imposte di getto immediato per le quali il Drumont relatore generale sul progetto di nuove tasse in Francia così si esprese: Voi ci chiedete perchè abbiamo preferite queste imposte le meno perfette?

Le abbiamo preferite perchè sono liquide, sono imposte di Cassa. Al momento in cui le avremo votate, le applichiamo, e le incassiamo. E così avvenne. Il 25 giugno fu promulgata in Francia la nuova legge di imposta per oltre otto miliardi e col 1° luglio se ne è cominciata, nei limiti del possibile, l'applicazione pratica.

E con tutto un complesso di provvedimenti di questa specie l'Inghilterra vide di giorno in giorno il cambio salire: ultimamente dal mi-

nimo testè ricordato di 3,20 era già a 4,00. L'Inghilterra va diritto verso il ripristino del valore della sua moneta, ed ancora pochi giorni fa un eminente uomo politico che venne qui, conversando di quest'argomento disse: Rendeteci questa giustizia, noi non abbiamo avuto fiducia in nessun mezzo meccanico, artificiale; abbiamo agito secondo le vie sane e oneste di una buona amministrazione e di una buona finanza.

Non vorrei dare al Senato l'idea che il semplice pareggio del bilancio dello Stato e degli enti locali basti a consolidare la moneta in Italia. Vi è un altro elemento di cui bisogna tener conto ed è l'elemento di cui ha parlato l'onorevole Bettoni nell'interpellanza del 7 febbraio scorso. È l'elemento della tranquillità interna. L'ho già ricordato nelle mie brevi dichiarazioni di pochi giorni or sono; per parte mia, e vedo con piacere per parte della generalità del Senato, vi è un consenso col nuovo Governo, inquanto ci ha assicurato di voler restaurare l'autorità dello Stato.

Siano sicuri i ministri, e lo dicano al Presidente del Consiglio, lo dicano ai loro colleghi, che su questa via noi siamo disposti a collaborare con essi per quanto possiamo. (*Approvazioni*). Ma vorrei pure che si avesse anche una propaganda civile per la pace: vorrei che ogni ferroviere che sciopera o che arresta un treno, ogni tramviere che smonta dalla carrozza, ogni impiegato postale, telegrafico o statale che si lascia trascinare da questa specie di malattia degli spiriti e dimentica che la gloria di una amministrazione è il senso della disciplina e del dovere, sentisse che ad ogni atto di indisciplina che commette, non solo infligge un danno morale ed economico grandissimo alla patria, ma infligge un danno economico e finanziario a sè, alla sua famiglia, ai suoi compagni di sofferenza, di dolore e di lavoro; perchè è evidente che fino a che l'Italia non dia le migliori garanzie di ordine interno, mancherà l'elemento fondamentale per la ricostruzione finanziaria ed economica del nostro paese. (*Vivi applausi*).

Perdonatemi anzi un piccolo aneddoto, che se riguardasse semplicemente l'Italia non ve lo direi.

Nei crediti che si stanno negoziando fra l'Europa continentale e gli Stati Uniti si è intro-

dotto un elemento nuovo che mai in vita mia avrei potuto supporre: l'assicurazione politica! i lanieri, i cotonieri, i produttori di grano e di carne degli Stati Uniti, che hanno costituiti sindacati a miliardi e che parlano d'un credito di cento milioni di dollari come di cosa semplicissima, una volta funzionavano così. Noi compravamo cotone e non lo pagavamo; mandavamo cambiali attraverso Berlino o Londra e quando avevamo filato questo cotone e magari messo in vendita una parte del prodotto, cedevamo a questi sindacati le tratte. Oggi questo giro di crediti non funziona più: si paga tutto a contanti. Si è tentato qualche forma di credito con l'intervento dello Stato, e sapete che cosa si è inventato? L'assicurazione politica: cioè che fra sei o nove mesi vi sarà nel paese d'Europa debitore un governo che riconoscerà ancora i debiti all'estero.

Per conseguenza vi sono compagnie di assicurazione che prendono l'uno e mezzo od il due per cento per assicurare che fra sei o nove mesi la Spagna, la Francia, l'Italia, ecc., saranno in condizioni di tranquillità politica. (*Commenti. Si ride*). Non ho mai concepito una cosa simile: ma basterebbe questo perchè i nostri operai riflettessero che quanto più fanno elevare il premio di assicurazione, tanto più danneggiano la loro capacità di lavoro e di salario. (*Benissimo*).

Dovrei accennare brevemente ad alcuni altri argomenti che possono avere influenza su questa questione dei cambi. Dovrei accennare all'emigrazione, di cui già parlò altra volta l'onorevole Rolandi Ricci. Sono assolutamente convinto che bisognerebbe per noi fare un'altra politica di lavoro e di emigrazione. Quella così detta politica contro la disoccupazione che abbiamo fatto dopo la guerra, per quanto certamente mossa dalle migliori intenzioni, molte volte si è ridotta semplicemente a una politica creatrice di disoccupazione. (*Vivissime approvazioni*).

Non porto nessuna prevenzione in materia; osservo e studio i fatti che mi capitano sotto gli occhi con l'illusione, permettetemi, di fare un po' di bene a questo nostro paese. Ebbene, guardate, ci sono stati dei comuni in cui i contadini prima si adattavano a ragionevoli salari: sono intervenuti i lavori contro la disoccupazione con salari che talvolta superarono persino le venti lire giornaliere ed i contadini

hanno rifiutato di lavorare per la terra, per accorrere invece a questi lavori contro la disoccupazione.

Voci. È perfettamente vero!

FERRARIS MAGGIORINO. E così si è disorganizzata l'economia rurale e agraria del Paese.

Vi sono dei comuni che per vincere la disoccupazione che non esisteva, ma che aveva carattere elettorale, si sono ingolfati in debiti enormi.

Ho visto i provvedimenti per la disoccupazione presi in altri paesi e parlo di altri paesi meno progrediti del nostro.

Ebbene questi paesi pagavano l'operaio disoccupato con uno scellino al giorno ed allora i lavori per la disoccupazione rappresentavano la valvola di sicurezza dell'economia lavoratrice. Ma quando in Italia non si è accettato il concetto, sostenuto dall'onorevole senatore Pellerano, di fissare un massimo di mercede per i lavori di disoccupazione, si è creata la disoccupazione! (*Benissimo*).

Vi dirò francamente che in tutti i tempi in cui l'Inghilterra si è trovata di fronte a problemi di disoccupazione per lo più non ha né fatto lavori pubblici né ha distribuito sussidi di disoccupazione: ha pagato puramente e semplicemente il viaggio a chi voleva emigrare. Ora noi che abbiamo un'immensa densità di popolazione, che è il punto debole dell'economia nazionale, non possiamo sperare di vincere la disoccupazione, nelle condizioni presenti del bilancio e del tesoro, che con l'emigrazione ed io vorrei che l'Amministrazione dell'emigrazione in Italia si rendesse sempre più conto delle difficoltà eccezionali del momento, per cui certi problemi di indole sociale bisogna ora prospettarli molto diversamente da quello che li consideravamo prima della guerra. Basterebbe porre attenzione alle discussioni che si stanno facendo in questi giorni in Congressi internazionali, perchè si veda che noi Italiani siamo rimasti i generosi utopisti dei secoli passati e che popoli più ricchi e più potenti di noi come intensità di produzione, guardano soprattutto che due buone braccia guadagnino un buon salario, ma diano anche un buon rendimento di lavoro. (*Approvazioni vivissime*).

C'è un'altro problema sul quale parlerò brevemente prima di porre termine a queste mie

rapide dichiarazioni ed è il problema della circolazione.

Il nostro ordine del giorno su questo punto è molto esplicito. Dirò che l'Italia fortunatamente aveva fatto uso di poca circolazione nei primi anni della guerra; ma la circolazione è andata sempre più crescendo e specialmente nel 1919. Quando noi presentammo la nostra interpellanza, che per la stessa sua data è spoglia di qualsiasi carattere di opportunità, le condizioni del mercato monetario del paese erano molto diverse. Noi abbiamo in allora invitato il Governo a predisporre i provvedimenti opportuni per la diminuzione della circolazione, e siccome senza diminuzione di circolazione, più o meno rapida, più o meno graduale, verso i limiti del passato, non ci può essere miglioramento decisivo nella situazione economica e finanziaria del paese, pur lasciando a ciascuno dei sottoscrittori della nostra interpellanza, con cui siamo perfettamente d'accordo nello scopo da raggiungere, la più ampia libertà nella trattazione del problema, ci tengo a dichiarare che nessuna politica finanziaria o monetaria avrà definitivo successo se non quando incominci la riduzione della circolazione cartacea.

Un grande banchiere estero disse un giorno che il paese che per il primo sarebbe risorto in Europa era quello che avrebbe effettivamente dimostrato di essere in grado di bruciare il primo biglietto da mille.

Ma conviene pure distinguere bene. Noi abbiamo due forme di circolazione. Abbiamo la circolazione completamente a vuoto, fatta per i debiti dello Stato sotto tutte le forme possibili e immaginabili. Tutte le volte che a qualche Governo è occorso un centinaio di milioni, ha cercato di metter fuori un centinaio di milioni di carta.

E questa circolazione ha raggiunto la cifra di 12 miliardi, come risulta dalle splendide note testè pubblicate dall'onor. Stringher. Questa è la vera circolazione nociva al credito dello Stato e della nazione e contro la quale io mi accampo.

Ma abbiamo la circolazione per conto del commercio la quale fortunatamente non ha ancora raggiunto i 6 miliardi. Su questa non sarebbe ragionevole avere le stesse apprensioni. E se soprattutto teniamo conto che questa cir-

colazione superava i 2 miliardi nell'avanti guerra e che oggidi i prezzi sono almeno triplicati e che quindi occorrono mezzi finanziari maggiori per gli affari commerciali, noi non possiamo onestamente dire che si siano ecceduti i giusti limiti con questa circolazione. Pure il timore che purtroppo invade molta parte delle classi commerciali d'Italia è questo: che il tesoro, stretto com'è dalle sue difficoltà di cassa, preme sulle banche di emissione perchè restringano le loro disponibilità, e attraverso le grandi banche preme sopra il commercio a fine di aumentare la disponibilità del tesoro.

« Necessità non ha legge », mi può rispondere l'onorevole ministro del tesoro, ma io non esito a dichiarare che questo fatto sarebbe molto grave per la economia nazionale. E quindi rivolgo anch'io la mia modesta e deferente preghiera al Governo perchè nei limiti del possibile mantenga le antiche disponibilità al commercio. Ma in pari tempo vorrei sperare che la economia nazionale del paese tenda ad evitare la necessità anche per il commercio di nuova circolazione; occorre ci persuadiamo che non è possibile in un mercato non ricco, come l'italiano, coprire ad un tempo i bisogni del tesoro e nuove domande che pervenissero in più dal commercio. Vorrei che si rallentasse la corsa ad eccessivi aumenti di capitale, e specialmente cessasse la concessione di azioni gratuite, per cui abbiamo assistito, e assistiamo tuttora, a questo doloroso spettacolo, di vedere i prezzi dei generi rincarrare ogni giorno e le grandi Società distribuire gratuitamente azioni ai loro azionisti...

Voci. È vero! è vero!

FERRARIS MAGGIORINO... Onorevole ministro, il Governo ha saviamente presentata la legge sulla disciplina dei prezzi. Fatela applicare; procurate di dare almeno a tutti noi sofferenti che paghiamo ad un prezzo multiplo i prodotti, la sensazione che c'è da parte vostra la buona volontà e che, se dobbiamo pagare, paghiamo con giustizia, paghiamo ciò che è dovuto. Ma non è giusto che una classe ristretta di cittadini si arricchisca spogliando le altre. (*Bene, applausi*).

Onorevoli colleghi, ho finito e vi chiedo scusa. Siccome però ho parlato per un semplice sentimento di dovere, vorrei anch'io sperare,

come l'onor. Arlotta, che Governo e Senato siamo tutti rimasti soddisfatti di questa discussione.

Quindi io preciso brevemente i punti che mi permetto di presentare all'ottimo mio amico, l'onorevole ministro del tesoro.

Credo che L'Italia non possa vivere nel disavanzo, credo che quando un Governo come l'attuale che ha lodevolmente dimostrato di sentire alta la coscienza della propria responsabilità, presenta il disavanzo in un foglio di carta, debba in un altro foglio presentare i mezzi per coprirlo.

Una volta si discuteva, se giovasse restaurare il pareggio più presto o più tardi. Queste ormai sono cose sorpassate. La finanza dei popoli moderni oggi s'impone su questo grande caposaldo: l'accertamento dei disavanzi non è un atto politico; è fatto dall'amministrazione all'infuori di ogni partito. Coprire il disavanzo non è un atto politico, è un dovere di tutte le parti del Parlamento. (*Bene*).

La politica comincia soltanto nella ricerca dei mezzi e delle vie per coprire il disavanzo. E ringrazio il Senato del suo assenso.

Or bene io non posso a meno di apprezzare altamente lo sforzo, anche finanziario, che dall'entrata in guerra in poi fu compiuto, sotto diversi Ministeri, dallo Stato e dal popolo italiano e che l'attuale Gabinetto dell'onorevole Giolitti lodevolmente si propone di condurre a compimento. Perchè nessuno può disconoscere che il credito italiano sia oggidì ingiustamente depresso nel presente corso dei cambi sull'estero e che la nostra compagine economica merita migliori sorti.

E ciò specialmente dopo la presentazione da parte del Ministero di progetti di legge, che esamineremo a suo tempo, ma che dimostrano nel Ministero il fermo proposito di provvedere.

Appunto per questi motivi ci conviene procedere con sempre maggiore fermezza nella sistemazione non solo del disavanzo di bilancio ma anche del disavanzo di cassa, tenendo conto delle legittime preoccupazioni che fin dal dicembre scorso il nostro eminente collega Carlo Ferraris, Presidente della Commissione di finanze, accennava nella sua relazione sull'esercizio provvisorio.

La proporzione tra il debito fluttuante di Cassa e il debito consolidato di guerra è troppo elevata in Italia, negli altri paesi si sta abbassando più che presso di noi. So le difficoltà della cosa, ma so anche che occorre avere obiettivi fermi.

Quanto al disavanzo permanente di bilancio non ci sono che due vie, che l'onorevole ministro ha indicato il 27 scorso: o diminuire le spese o aumentare le entrate.

Dichiaro nettamente e francamente che nella situazione attuale del paese nessuno ha il diritto di chiedere al contribuente una lira d'imposta di più se non gli ha dimostrato che ha fatto fino all'ultima lira di economia. (*Benissimo*). Credo, per vecchia conoscenza che ho del Ministero del tesoro, che, se erano insufficienti gli antichi ordinamenti tecnici del tesoro per controllare il bilancio di due miliardi e mezzo dell'avanti guerra, siano oggidì tanto più insufficienti di fronte a un bilancio che ha varcati i 25 miliardi, sia pure temporaneamente. Manca soprattutto nel nostro organismo statale, parlamentare e costituzionale, un organo tecnico dell'economie che la stessa Inghilterra si è trovata costretta a costituire all'infuori del Parlamento, pure avendo nel Governo un Consiglio del tesoro. Pregherei quindi che il ministro del tesoro si rendesse conto di questa necessità, di persuadere il Paese che ogni lira di spesa è stata stacciata prima di essere spesa; e solo quando avrà infuso questo sentimento in tutta la Nazione, troverà più facilmente il paese concorde con lui nel provvedere ai mezzi necessari.

Ma quando le economie non bastino siamo tutti pronti, egregi colleghi, al sacrificio, che comincia da ciascuno di noi: diamo quello che è necessario sull'altare della patria; meglio per chi possiede sacrificare trenta per mettere il settanta per cento in salvo, che aspettare che una parte maggiore sia travolta dagli eventi. (*Bene*).

E poichè nuove tasse possono occorrere, più che delle imposte che creano nuovi sistemi preferirei imposte a resa immediata, imposte di Cassa; si votano oggi, si esigono domani. L'imposta ha un effetto economico e finanziario, ma anche un grande effetto morale: l'imposta che s'incassa ha effetto morale e finanziario doppio.

Così pure nello scegliere le nuove imposte o nel migliorare quelle presentate, teniamo conto che è legittimo il desiderio che non si perturbi di troppo l'assetto economico delle fortune private e che tuttociò che si deve fare per rinforzare la finanza non vada a detrimento del reddito, della fortuna, e soprattutto della capacità di produzione dei cittadini privati. E sia pure consentito che da un uomo sorto e cresciuto tra le più modeste classi popolari venga questo consiglio: se vogliamo risanare la finanza non bisogna creare un eccessivo dissenso fra lo Stato e gli uomini di finanza. Gli artisti debbono vivere tra gli uomini dell'arte; lo Stato che è il gran direttore dell'orchestra finanziaria del paese, non può prosperare senza il concorso dei banchieri, dei finanzieri, e del capitale, la cui influenza politica è ingente, non soltanto nell'interno della patria ma anche al di là dei confini. Sono essi che spesso annunciano la pioggia o il bel tempo sulle condizioni politiche e finanziarie di un paese mediante le loro grandi relazioni cosmopolite. Ma io confido che con un'opera calma, paziente, fatta da un uomo di ingegno e di tatto come l'onor. Meda le cose possano prendere migliore avviamento.

Ebbene, egli mi consenta di ricordare l'appello che il suo collega di Francia rivolgeva alla Camera francese. Dateci, egli diceva, i mezzi necessari, noi ci avvieremo con coscienza di governanti e di cittadini verso la grande opera di sistemazione del bilancio che intendiamo compiere fra l'estate e l'autunno. Questo è il suo compito, onorevole Meda, ella non può che sentirne la più legittima fierezza, perchè ha esposto al Parlamento con grande sincerità la situazione reale delle cose, ha accettato, prima che egli lo formulasse, il consiglio dell'onorevole Mosca: non ha voluto fare della furberia, ma è venuto al Parlamento e al paese ed ha detto: « Ho un grande disavanzo di cassa ed un disavanzo di bilancio, per ora immediatamente non posso fare di più, ma sono deciso di provvedere tra breve ». Accolga, ne la prego, un'amichevole consiglio, non perda un'ora; consacri, anche lei, l'estate e l'autunno ad un programma organico, prima di rigorose economie, dopo di imposte di immediata cassa, e vedrà che, ripresentandosi a questa Assemblea con questo programma di restaurazione finanziaria troverà il Senato intero che si onorerà

di darle piena ed intiera la sua fiducia e la sua alta e doverosa solidarietà. (*Applausi prolungati. Congratulazioni*).

LORIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE Ne ha facoltà.

LORIA. Onorevoli senatori. Dopo le parole dell'illustre mio amico il senatore Maggiorino Ferraris io quasi sarei indotto a rinunciare alla parola, tanto splendido è stato il suo discorso, tanto egli ha completamente esaurito l'argomento. Se il Senato credesse che fosse opportuno di porre un termine alla discussione...

(*Voci. No, no...*).

LORIA. Ad ogni modo sarò brevissimo. È certo che se noi confrontiamo lo stato d'animo del Paese, la ridda delle speranze finanziarie fra cui si chiuse l'anno decorso e lo stato di tristezza plumbea in cui oggi ci troviamo, il contrasto è veramente stridente. Allora infatti il Ministero proponeva un insieme di provvedimenti finanziari il cui nucleo centrale era costituito da un prestito che doveva essere erogato in parte al riscatto dei buoni del tesoro ed in parte al riscatto della carta moneta, e da una serie di imposte necessarie al pagamento degli interessi. Era un programma al quale si potevano certo fare rilievi tecnici (ed io osai farne qualcuno) ma che ad ogni modo si presentava come essenzialmente plausibile e quindi meritevole della più completa adesione. Il Paese ha mostrato di essere conscio di ciò perchè ha secondato con un mirabile slancio quel disegno ed ha sottoscritto a quel prestito con un fervore veramente meraviglioso di cui non si ha alcun riscontro nella dolorosa odissea dei disavanzi italiani. Ma oggi bisogna confessare che al fervore patriottico del Paese non ha corrisposto l'opera del Governo il quale, mentre si era solennemente impegnato di erogare al riscatto della carta moneta tutta l'eccedenza della somma che venisse impiegata al rimborso dei buoni del tesoro, invece non ha speso alcuna parte del prestito a quello scopo. Ossia, si dice che esso ha impiegato 45 milioni per il riscatto della carta moneta, il che vuol dire che si è riscattato un quattrecentesimo dell'emissione totale. Ma non è vero che quei 45 milioni siano stati riscattati: sono stati passati al fondo delle terre liberate.

Ora il Paese ha bene il diritto di rivolgere al Governo una severa domanda: che cosa es-

ha fatto di quei sette miliardi circa eccedenti la somma del prestito impiegata al riscatto dei buoni del tesoro e che il governo stesso si era impegnato ad impiegare per il riscatto della carta moneta? La risposta dolorosa è questa: il Governo quei sette miliardi li ha mangiati, li ha consumati pei suoi minuti piaceri...

SCHANZER (*interrompendo*). Domando di parlare.

LORIA... Ora, evidentemente, che cosa si direbbe di un padre di famiglia il quale contraesse un prestito non già per rimborsare un prestito precedentemente contratto a condizioni più onerose, ma per mandare avanti le spese di casa? Si direbbe che quest'uomo marcia verso il fallimento.

Del resto non è questo che un episodio nella vicenda delle dilapidazioni cartacee in cui si destreggia la finanza italiana in questi tragici tempi.

Infatti se noi osserviamo bene, i Governi italiani hanno cominciato col fabbricare della carta gialla, carta moneta, poi hanno fabbricato della carta azzurra, i consolidati, poi quando questa fatica è stata compiuta, hanno fabbricato della carta bianca cioè i buoni del tesoro; e l'esenzione dall'obbligo della nominatività che è sancita a beneficio dei buoni del tesoro sembra annunciare che il Governo attuale abbia intenzione di accentuare, d'intensificare l'emissione dei buoni del tesoro, perchè è un premio accordato ai loro sottoscrittori. Così i diversi Ministeri variano solo nel colore della carta; il Ministero precedente aveva carta azzurra, quello attuale ha carta bianca; ma nei due casi la sostanza è la stessa, è, bisogna dirlo francamente, che in Italia il vero ministro del tesoro è il torchio.

Ora in queste condizioni di cose tutta questa carta policroma, che si getta sul mercato, non può a meno di avere delle conseguenze dolorose sull'economia nazionale; è evidente che questa carta gialla anzitutto ha per effetto di accrescere i prezzi mentre non crescono in relazione i redditi piccoli, e soprattutto i salari in moneta. Infatti considerando il « Bollettino dell'ufficio del lavoro » del comune di Milano, che testè citava l'onorevole Maggiorino Ferraris, oppure il « Bollettino della Cassa di assicurazione dei fortunati » e guardando la curva dei prezzi

e dei salari, vediamo che molte volte i salari in moneta restano inferiori ai prezzi, cioè si ha una diminuzione effettiva nei salari reali.

Se la cosa si fermasse a questo punto il danno non sarebbe tanto grave, perchè si potrebbe ricorrere ad uno di quegli avvedimenti di cui parlava l'onorevole Maggiorino Ferraris, si potrebbe nominare una Commissione la quale si incaricasse di aggiustare i salari in moneta ai prezzi in moneta, come ha fatto l'Inghilterra sin dal 1795, come ha fatto l'Inghilterra stessa in questi tempi e come si è fatto in questi giorni in paesi poco civili come la Transcaucasia; ma bisogna per fare ciò che le aziende private posseggano i capitali monetari, richiesti ad accrescere i salari; ora è qui che interviene la carta di altri colori che assorbe il capitale delle aziende private, togliendo la possibilità di provvedere ai salari; e allora non si ha più solo lo squilibrio contabile di un salario monetario che non raggiunge l'aumento dei prezzi, ma l'impossibilità delle aziende di sopperire a questi aumenti di salari monetari, cioè si ha una diminuzione dei salari reali. Si avverano cioè ora in Italia, quei fatti che vi si sono avverati già nel decennio dal 1882 al 1892; in quel periodo lo Stato emise una quantità di titoli pubblici per l'ammontare di un miliardo, e questa presa sul capitale privato ha avuto per effetto una diminuzione della ricchezza nazionale, diminuzione che il Bodio calcolava pel 1889 in cinque miliardi, e conseguentemente una diminuzione dei salari che ebbe una ripercussione sull'aumento della emigrazione.

Ora questi fatti sono la causa profonda di fenomeni dolorosi della nostra vita sociale, o dell'angustia in cui essa si dibatte e che fa eccezione a tutte le leggi, ormai consacrate. Perchè noi assistiamo oggi ai fenomeni più rattristanti. Mentre la Germania, ravvolta nel suo dolore, attende silenziosamente all'eroica fatica della riparazione, l'Italia vincitrice è oggi preda delle fazioni civili (*benissimo*) e vi si asside non già quel socialismo sano, fisiologico, normale, che è quasi l'ombra gigantesca proiettata dal capitalismo ascendente sulle pendici della storia, ma un socialismo anarcoide, intriso di lotte fratricide (*bene*), fatto di barbariche stragi e di selvatiche incandescenze. Ora tutto questo, a mio credere, è l'effetto di quei fenomeni dolorosi di cui

dicevo; è il risultato di un sistema finanziario che corrode la radice stessa del paese. Abbiamo così una specie di bolcevismo di Stato, che non è dovuto alle fatalità dell'evoluzione nè all'esito infausto di una guerra sciagurata, ma all'insipienza ed all'impotenza finanziaria del potere.

Questa è la prima e più dolorosa delle manifestazioni di questo istante critico della nostra vita nazionale. Ma abbiamo anche un altro fatto, cioè il debito all'estero. Il debito all'estero che si valuta a 19 miliardi e qualche centinaio di milioni (diciamo venti miliardi).

Leggevo nel *Times* dell'altro giorno un articolo intitolato *Troppa ricchezza*, in cui si deploravano i disturbi di circolazione e di ricambio di cui soffrono i nostri alleati d'oltre Atlantico, per effetto della esuberante ricchezza lasciata loro dalla guerra. E non potevo a meno di pensare che essi avrebbero un modo molto semplice per riparare alla loro malattia, cancellando i crediti che hanno verso i loro alleati europei. Ma siccome e finchè questo non si fa, dobbiamo calcolare sopra un debito di venti miliardi.

L'onorevole Schanzer, nella splendida sua esposizione finanziaria del 16 dicembre scorso anno, diceva a questo proposito: « è certo che se noi dovessimo continuare ad inviare all'estero tutti gli anni un miliardo e parecchie centinaia di milioni a pagamento degli interessi e dell'ammortamento dei debiti di guerra contratti con l'estero, la restaurazione del bilancio italiano sarebbe impossibile, e si avrebbero le conseguenze più nefaste per l'economia nazionale. Però, soggiungeva, le indennità di guerra fondatamente reclamate dall'Italia compenseranno abbondantemente il debito di 20 miliardi ».

Purtroppo, però, le indennità fondatamente reclamate sono una cosa, e quelle ottenute sono un'altra, e a quanto pare otterremo una somma molto inferiore ai venti miliardi. Rimane quindi la questione gravissima di questo esodo di capitale di cui siamo minacciati, appena i nostri creditori vorranno il pagamento. Come si vede noi abbiamo una serie di condizioni assai gravi: 75 miliardi di debito interno, poi 20 miliardi all'incirca di debito estero, poi 14 di disavanzo.

Voci: No, no.

LORIA. È un trinomio doloroso questo che sembra annunciare la necessità di eroici sacrifici.

Rammento a questo proposito che in un frangente altrettanto grave, Napoleone salvò le finanze francesi vendendo la Luigiana agli Stati Uniti per 60 milioni di franchi.

Manin nel 1849 offerse per 48 mila sterline le collezioni pubbliche d'arte di Venezia all'Inghilterra, che le ricusò per un riguardo gentile, allora essa ne era ancora capace (*ilarità*), verso la perla dell'Europa. Ricordo ancora che durante la guerra di secessione le donne americane del sud, offrirono allo Stato di farsi radere i capelli per vendere le loro capigliature sui mercati d'Europa. Noi saremmo tutti disposti a fare simili sacrifici (*ilarità*); ma prima di giungere a questi sacrifici, è necessario vedere se proprio non si possa dalla finanza normale ottenere un maggior rendimento. Ora credo fermamente che questo sia possibile.

Credo che questo paese meraviglioso abbia tale margine da fornire alla finanza normale un contributo necessario a colmare la voragine di così grande disavanzo. Ma credo anche che la fionda del Ministero sia troppo tenue per uccidere l'enorme gigante. Con questo non voglio dire che le varie proposte del Ministero, le varie imposte da esso progettate, non siano meritevoli d'appoggio, anzi per esempio lodo cordialmente l'aumento dell'aliquota dell'imposta sulle successioni, ma dico che quando s'accrescono le aliquote bisogna provvedere a riparare alla sperequazione portata dalle leggi di imposte. Vi sono certe sperequazioni nelle nostre imposte sulle successioni che erano tollerabili con un'aliquota bassa, ma che sono diventate dolorose dopo che le aliquote sono state accresciute col decreto 24 novembre 1919, e che divengono intollerabili dinanzi agli inasprimenti portati dal presente progetto. Per esempio quella sanzione per cui l'imposta sulle successioni deve essere pagata immediatamente per metà dall'erede della nuda proprietà, e per metà dall'usufruttuario, ha il grave inconveniente d'infliggere un enorme sborso immediato all'erede dalla nuda proprietà per una successione che forse non potrà godere mai, e di esigere un grave sborso dall'usufruttuario che, se non possiede somme liquide, difficilmente le avrà a credito poichè, in caso di sua prossima morte, il creditore non sarebbe garantito. A questo inconveniente si potrebbe riparare molto facilmente stabilendo che l'usufruttuario

l'imposta uguale all'interesse dell'imposta di successione, la quale verrebbe totalmente pagata dagli eredi della nuda proprietà, quando entrassero nel godimento del patrimonio successorio.

Così non vi è nulla da dire circa l'imposta sugli automobili, la quale però funzionerà piuttosto come legge suntuaria che come aumento di provento allo Stato. Ma devo osservare ancora due cose che riguardano due prodotti fondamentali, su cui mi pare che il Ministero si sia espresso in modo molto impreciso: il pane ed il vino. Ha fatto benissimo il Governo a non inasprire il prezzo del pane per gli operai, perchè io credo che qualunque sacrificio debba essere incontrato per non ricorrere a questo inasprimento, perchè tale sacrificio non è che un premio d'assicurazione contro le convulsioni sociali. Ma domando: in questa condizione dolorosa del bilancio è giusto che anche ai ricchi il pane sia venduto al disotto del costo? Dal momento che in questo consesso ho sentito parecchie volte dei richiami alla sapienza dell'antica Roma, mi si permetta di ricordare che anche Roma ha cominciato con l'accordare elargizioni annonarie gratuite a tutti i cittadini, ma poi sotto Cesare ed Augusto ha dovuto accordare questi assegni gratuiti soltanto ai poveri: eppure Roma non era assillata da un disavanzo di 55 miliardi!

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Loria, se l'interrompo.

L'onorevole ministro del tesoro è informato che sta per terminare alla Camera elettiva la votazione che chiude le comunicazioni del Governo.

Egli esprime il legittimo desiderio di prendere parte a questa votazione; quindi io prego l'onorevole Loria e il Senato di voler sospendere questa discussione, e di rinviarla alla seduta di domani.

Non facendosi osservazioni in contrario, così rimane stabilito.

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole senatore segretario Biscaretti di dar lettura delle interrogazioni che sono state presentate.

BISCARETTI, segretario, legge:

Al ministro dei lavori pubblici — per sapere se non sia conveniente disporre perchè la

ferrovia Spezia-Parma sia aggiunta al gruppo dei primi 1362 chilometri di ferrovia da elettrificarsi direttamente dallo Stato.

Lagasi, Mariotti, Podestà, Torrigiani Luigi, Pigorini, Castiglioni, Gioppi, Bettoni, Pellegrano, Zippel e Lamberti.

Al ministro del tesoro — riferendosi ad una risposta scritta data dal precedente Governo ad una sua interrogazione - ora che la Commissione nominata con decreto 19 settembre 1918 ha presentato le proprie conclusioni - per conoscere quando intenda, per ragioni di giustizia, estendere anche ai militari feriti dopo il 7 giugno 1917 la disposizione dell'art. 4 del decreto luogotenenziale 2 settembre 1917, numero 1385, eliminando così una sperequazione fonte di malcontento grave tra gli invalidi di guerra.

Di Saluzzo.

Al ministro del tesoro — per sapere se non ritenga opportuno promuovere adeguate disposizioni legislative atte ad eliminare le gravi sperequazioni che attualmente si verificano nella liquidazione delle pensioni di guerra dovute agli ufficiali; pensioni che variano sensibilmente nel loro ammontare, a seconda dell'invio in congedo, in ragione degli stipendi percepiti, i quali, dall'inizio della guerra, hanno subito in varie riprese sensibili aumenti, determinando così per cittadini feriti o resi invalidi durante la stessa guerra disparità di trattamento, che sono in grave contrasto con la giustizia e col diritto naturale e che contravvengono al principio della nazione armata.

Di Saluzzo.

Risposta scritta ad interrogazione.

PRESIDENTE. Da parte dei ministri dell'agricoltura interno e finanze è pervenuta la risposta scritta all'interrogazione dell'on. senatore Lucca.

A norma dell'articolo 104 del regolamento, sarà inserita nel resoconto stenografico della seduta odierna.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 16:

I. Seguito dello svolgimento dell'interpellanza dei senatori Ferraris Maggiorino, Mariotti, Santucci, Artom, Bodio, Rasponi, Loria, Cencelli, Einaudi al Governo.

II. Relazione della Commissione per le petizioni (N. LXXIV-*documenti*).

III. Relazione della Commissione per il regolamento interno (N. LXXV-*documenti*).

IV. Votazione per la nomina di un membro della Commissione pei decreti registrati con riserva.

V. Discussione sulle comunicazioni del Governo.

VI. Svolgimento di altre interpellanze.

La seduta è tolta (ore 18.30).

Risposta scritta ad interrogazione.

LUCCA. — *Ai ministri di agricoltura, dell'interno e delle finanze.* — « Per conoscere se nel decreto in corso di pubblicazione, il quale impone un diritto fisso di lire cinque per ogni capo bovino macellato, non ritengano necessario stabilire, nell'interesse dei bilanci comunali, che ai comuni sia riservata, sul provento della tassa, la compartecipazione del 25 per cento, analogamente a quanto venne fissato dalla legge 6 luglio 1912, n. 1842, che impone la tassa di macellazione sui vitelli ».

RISPOSTA. — « Con il decreto-legge 15 aprile 1920 (*Gazzetta Ufficiale* 20 maggio 1920, nu-

mero 118, venne imposto un diritto fisso di lire cinque per la macellazione dei bovini, per provvedere col relativo provento alla tutela ed all'incremento del patrimonio zootecnico nazionale.

« A favore dei comuni venne lasciato il 10 per cento del provento della tassa, a titolo di compenso per spese di esazione. Non si credette di assegnare ai comuni una quota maggiore, perchè il decreto fu ispirato al concetto di porre in grado l'amministrazione dello Stato di spiegare un'azione efficace diretta a ristorare la produzione zootecnica delle perdite subite durante la guerra, a rialzare le sorti della produzione stessa nel Mezzogiorno e nelle Isole, nonchè ad intensificare nel miglior modo, la profilassi delle epizoozie. Dato ciò, lo scopo del provvedimento legislativo sarebbe stato in buona parte frustrato, laddove si fosse concessa ai comuni una larga compartecipazione sui proventi della tassa, e d'altro canto, siccome non si ebbe di mira il proposito di alleviare le finanze dei comuni, ma solo quello di concedere un rimborso per le spese di esazione, la misura stabilita venne ritenuta sufficiente alle spese.

« P. il Presidente del Consiglio dei Ministri
« G. PORZIO ».

Licenziato per la stampa il 23 luglio 1920 (ore 17.30).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.